

da Fulvio Scaparro, *Il senno di prima (titolo provvisorio)*, di prossima pubblicazione per la Casa Editrice Salani

VII

Bambini in trappola

Inizio con un sorriso un argomento spinoso e angosciante per chiunque conosca per esperienza le guerre all'interno della famiglia.

Gaffe nel corso di una trasmissione televisiva di qualche anno fa. Alla domanda della conduttrice, che gli chiede se sia il caso di prendere le distanze dalle dichiarazioni razziste del presidente di un'organizzazione sportiva nazionale, un suo importante amico cerca invece di difenderlo. "Non è razzista, ha costruito due ospedali nel Togo e ha adottato dei così...". "Dei così?" chiede la conduttrice. "Dei bambini!" - precisa l'intervistato che, meravigliato per le risatine in studio, non ricorda le sue stesse parole e accusa addirittura il pubblico di aver udito male.

È davvero difficile trovare un italiano, anche stanco, distratto o assonnato che non riesca a ricordare come si chiamano i "così".

Ma anche a non pensar male, capita troppo spesso che anche se li chiamiamo 'bambino' o 'bambina', mettiamo in atto o accettiamo o tolleriamo situazioni in cui i bambini sono trattati da 'così'. In questo capitolo affronterò per sommi capi le conseguenze sui bambini del subire o assistere a scene di violenza o di grave tensione in famiglia. Anticipando la conclusione sosterrò che la violenza assistita è, a tutti gli effetti, altrettanto dannosa per i bambini e le bambine quanto la violenza subita.

La prenderò alla larga.

Di un bambino, appena in grado di camminare, che sfugge ai genitori e attraversa una strada percorsa da auto e moto, non diremo che è coraggioso. Tra tutti i termini che possono venirci in mente, il più idoneo resta proprio "bambino" o "bambina", esseri umani naturalmente inclini al movimento e all'esplorazione e non ancora in grado di valutare i rischi dell'ambiente in cui sono stati da poco catapultati. Non voglio dire che l'essere umano non porti con sé alla nascita paure ancestrali - tra le quali non c'è di certo il traffico urbano - , ma solo che bambini e bambine nei primi anni di vita non sono ancora in grado di valutare come allontanarsi in sicurezza da un ambiente protettivo per esplorare il mondo, lontani dagli adulti che hanno cura di loro. Attraversare la strada sarà nel loro futuro ma non è ancora il loro presente e nel frattempo la natura li spinge a fare qualche prova "per vedere l'effetto che

fa”, come cantava Jannacci.

Termini come ‘coraggio’, ‘temerarietà’ o ‘viltà’ non si adattano all’infanzia se non come altrettante proiezioni adulte o come potenzialità. Diverso invece è il discorso per le paure, o meglio per le angosce, che portiamo in dote alla nascita, prima tra tutte l’angoscia della separazione di cui ho scritto nelle pagine precedenti.

L’ambiente, termine più volte citato in questo libro, è l’insieme delle condizioni chimico-fisiche, biologiche e sociali a cui è soggetto un individuo. ‘Ambiente’, per Winnicott, significa all’inizio ‘madre’ ma quest’ultima può meglio adempiere alle sue funzioni se è amata, o almeno sostenuta dal padre che, in condizioni normali, da funzioni di sostegno della diade madre-bambino, assumerà gradualmente un ruolo di primo piano a fianco della madre. L’ambiente ‘madre’ e quello ‘madre-padre’ introdurranno il bambino, nel corso dello sviluppo a nuovi ambienti, dalla famiglia nucleare a quella allargata, dalla scuola al gruppo dei pari e via via fino al lavoro e alla costituzione di un nuovo nucleo familiare. Questa ideale moltiplicazione non traumatica di ambienti può essere ostacolata dall’emergenza, dall’imprevisto, dalla crisi delle relazioni domestiche o da problemi di salute. Se si vuole evitare che i problemi si aggravino occorre, per quanto possibile, evitare che sia minacciato il senso di continuità dell’esistenza nei bambini, togliendo loro vitalità e difese. Tutti noi conosciamo bene quanto sia grave questa minaccia: lo abbiamo sperimentato in prima persona o lo abbiamo constatato nella nostra attività professionale, come medici e volontari negli ospedali, oppure, è il mio caso, come psicologi che si occupano della salvaguardia dei bambini nelle emergenze, siano esse disastri naturali o guerre, comprese quelle domestiche.

Della protezione dell’infanzia ho fatto una ragione di vita professionale fino a fondare con Irene Bernardini, nel 1987, l’Associazione GeA Genitori Ancora per la pacificazione delle relazioni familiari nei casi di separazione e divorzio tra genitori attraverso la formazione alla pratica della mediazione familiare. Oggi, oltre quarant’anni dopo, GeA Genitori Ancora ha ancora ampliato e rafforzato il suo apporto alla protezione dell’infanzia in Italia grazie all’entusiasmo e alla competenza di Chiara Vendramini che la dirige ormai da tempo. Sulla sua scrivania c’è in bella vista una citazione di Albert Einstein: “Il mondo è un posto pericoloso, non a causa di coloro che fanno del male, ma di quelli che stanno a guardare e lasciano che accada”.

Se l’ambiente di vita del bambino non è in grado di tutelare né la sua sopravvivenza fisica né la sua vitalità e fertilità psicologica, ogni sforzo va fatto innanzi tutto per intervenire su quell’ambiente per attivarne le eventuali

risorse, affinché il bambino possa continuare a vivere dove sono le sue relazioni più importanti. Quando però si rende necessario il distacco da un ambiente, in particolare dalla casa e dalla famiglia di origine, occorre prestare grande attenzione ad accogliere bene il bambino. Una buona accoglienza è già un efficace inizio di cura e un buon ambiente mette chi soffre nelle migliori condizioni per reagire positivamente. Proprio per questo occorre evitare al bambino separazioni e distacchi gratuiti - cioè, non assolutamente necessari - dalle persone a lui care, separazioni che lo privano di relazioni irrinunciabili per il suo benessere.

Per i bambini - ma non solo per loro - un ambiente "sufficientemente buono", una volta assicurato il soddisfacimento dei bisogni legati alla sopravvivenza fisica, deve tener conto del fatto che gli esseri umani sono relazionali per concezione. Per realizzare la propria 'concezione relazionale', un ambiente sufficientemente buono prevede:

- disponibilità adulta
- contenimento
- stimolazione cognitiva e affettiva
- continuità
- gratuità degli affetti
- presenza non intrusiva degli adulti
- attendibilità e coerenza degli adulti
- promozione realistica delle capacità
- flessibilità degli interventi adulti
- tempo e opportunità di interiorizzare comportamenti positivi
- empatia
- rispetto

Mi rendo conto che queste caratteristiche di un 'ambiente sufficientemente buono', sono difficilmente reperibili nel loro insieme in qualunque ambiente familiare. Quello che si raccomanda è la conoscenza di ciò che è utile e positivo per il bambino, prima fra tutte il diritto alla continuità dell'esistenza e dunque a non essere esposto a separazioni traumatiche dai propri genitori e dal suo ambiente di origine se non per gravissimi motivi. Occorre dunque prestare la massima attenzione affinché, per ignoranza, indifferenza, pigrizia, esigenze burocratiche o semplicemente comodità degli adulti, non si faccia tutto il possibile per conservare o ricostruire un ambiente di vita idoneo ai bambini, in cui cioè vi sia per loro una realistica possibilità di adattamento, salvaguardando i legami essenziali per il loro benessere.

Una buona accoglienza è essenziale per ogni bambino, qualunque siano le sue condizioni fisiche, mentali, sociali. Quando io e voi siamo venuti al mondo, abbiamo trovato un ambiente ad accoglierci. L'accoglienza potrà essere stata calda, affettuosa, fredda, indifferente, ostile o, come spesso accade, contraddittoria. Comunque siano andate le cose, tutti avremmo avuto bisogno del "sì" iniziale del mondo alla nostra venuta per poter poi diventare viandanti fertili del mondo, cercatori e produttori di senso.

Se, come spesso accade, siamo costretti ad andare incontro al mondo per essere accettati, la nostra avventura inizia nel più miserevole dei modi, sotto il segno dell'accattonaggio degli affetti, della questua per un po' di attenzione, del "sarò come tu mi vuoi" pur di avere la benevolenza degli adulti.

Perché la nostra storia non si apra con un'immeritata e pericolosa umiliazione, abbiamo bisogno di sentirci voluti e ben accolti. Solo così potremo esprimere quella che è stata definita "l'originaria apertura al mondo" e che, sarà bene rammentarlo, è soltanto potenziale.

Tutti noi siamo esseri-in-relazione ma questo è particolarmente vero per i bambini, rispetto ai quali il nucleo familiare o comunque tutto ciò che essi sentono come famiglia rappresenta l'ambiente, lo spazio e il tempo in cui prende avvio il processo di sviluppo e, con esso, l'apprendimento della dimensione relazionale dell'esistenza, della dipendenza e dell'indipendenza, dei vincoli imposti e delle possibilità offerte, dei limiti dell'autonomia individuale. In questo senso si può parlare di diritti relazionali dei soggetti in crescita, primo fra tutti quello alla salvaguardia delle relazioni con le persone significative nella loro esistenza e, più in generale, di tutto ciò che costituisce il loro mondo vitale.

Non perdo occasione di testimoniare, se mai ce ne fosse ancora bisogno, quanto sia importante che nei momenti di crisi nella vita dei bambini, quando cioè si prospetta realisticamente la minaccia di una separazione da ciò che è loro più caro, per malattia, gravi conflitti familiari, guerre o calamità, si presti la massima attenzione nell'evitare separazioni gratuite, tagli bruschi di relazioni vitali quando non dettate da assoluta necessità. Quando parlo di gratuiti attacchi alle relazioni del bambino, ai suoi legami, alle sue radici, intendo riferirmi non soltanto al distacco dai familiari o dall'ambiente di vita ma anche al modo in cui ci si rivolge al bambino, alla ignoranza delle più elementari nozioni di psicologia dell'età evolutiva, al disprezzo o all'indifferenza per le condizioni dell'ambiente d'origine del bambino, in poche parole alla mancanza di rispetto per le particolarissime esigenze della sua età e dello stato di crisi in cui si trova.

La salvaguardia della rete di relazioni del bambino o, comunque, della continuità con il mondo dei suoi affetti, non è qualcosa in più rispetto alla cura: è già buon accoglimento, rientra appieno nel diritto alla salute che è fisica, psichica e relazionale.

Una buona accoglienza nei diversi ambienti con cui entrano in contatto (famiglia, vicinato, scuola, comunità, sport...) rende i bambini sicuri dentro e questo si può tradurre, sul piano del comportamento, in una maggiore fiducia nel ruolo della collaborazione e dell'aiuto reciproco, in un accresciuto senso di appartenenza a una comunità. Si tratta di semplice potenzialità, ripeto, perché le prime, buone, esperienze di accoglimento possono essere smentite da successive ripetute, continuate esperienze di rifiuto e disinteresse in altri ambienti.

Negli esseri umani una causa di disturbo post-traumatico da stress è l'assenza (privazione) o l'interruzione (deprivazione) del legame di attaccamento con la figura parentale primaria. Quando i legami ci sono ma sono deboli oppure sono recisi più tardi, i bambini rischiano di crescere con gravi problemi psicologici, come depressione e comportamento antisociale o delinquenziale.

Separare prematuramente un piccolo dalla famiglia ha effetti rilevanti in termini di sistema di attaccamento. Si ritiene che il danno si verifichi perché il legame di attaccamento è vitale per il corretto sviluppo della regione cortico e sottocorticale (area limbica dell'emisfero destro del cervello). I neuroni non stimolati nel primo periodo dello sviluppo lasciano i piccoli incapaci di regolare le loro emozioni, vulnerabili agli effetti dello stress.

Ripeto: teniamo a mente ciò di cui i nostri figli hanno assoluta necessità: non perdere quei riferimenti sociali e affettivi dei quali il loro corretto sviluppo non può fare a meno.

Di questo senno di prima ha ben tenuto conto di recente Carlo Rimini, ordinario di Diritto Privato nell'Università di Milano, commentando il richiamo della Cassazione ai giudici minorili in relazione a un caso che ha avuto grande risonanza nella stampa italiana. In sintesi, si tratta di un bambino che rifiuta di vedere il padre separato dalla madre. Il tribunale aveva disposto perizie e gli psicologi avevano concluso che il suo comportamento era dovuto agli ostacoli frapposti dalla madre al rapporto tra figlio e padre, situazione di certo non infrequente. I giudici, senza ascoltare il bambino, avevano deciso di dichiarare la madre decaduta dalla responsabilità genitoriale ordinando il trasferimento del bambino in casa-famiglia. La Cassazione ha annullato questa decisione. Rimini non si sofferma su chi abbia vinto o perso in questa lunga contesa giudiziaria ma sottolinea

che si tratta invece di una sconfitta generale. Ecco le sue parole che condivido in pieno: “Non si può togliere un bambino a una madre per punirla per il suo comportamento: qualunque sia la sua responsabilità, la decisione deve avere come unico riferimento l’interesse del bambino ad avere una relazione con entrambi i genitori. Non si può neppure immaginare di strappare un bambino alla mamma con la forza per metterlo in una comunità. Non è concepibile dichiarare decaduta una madre dalla responsabilità genitoriale senza che i giudici abbiano ascoltato personalmente il minore. Non si può allontanare un bambino solo sulla base di relazioni di psicologi che abbiano rilevato la tendenza della madre a ostacolare i rapporti fra il bambino e il padre. Non bastano «teorie pseudoscientifiche», ma occorre la prova dei fatti e questa deve essere raccolta dal giudice nel processo e non affidata a indagini psicologiche.”

Come spesso capita, gli artisti riescono ad esprimere meglio degli specialisti sentimenti ed emozioni, gioie e sofferenze, tragedie e commedie degli esseri umani. Scrive Anaïs Nin (1903-1977) nei suoi Diari:

“Per un essere umano, la guerra tra i genitori [...] è altrettanto devastante delle grandi guerre mondiali. L’essere umano è ugualmente dilaniato, come colpito da una granata.[...] E’ la scoperta dell’odio, della violenza, dell’ostilità. È la faccia scura del mondo. L’infanzia non è mai preparata al conflitto. Imporre a un bambino la tragedia dell’odio e della distruzione è imporre un fardello troppo greve alla sua recettività. Si spezza.”

C’è solo da scegliere tra i ricordi di scrittori, poeti, musicisti, pittori, nel cinema e nel teatro. Le emozioni trasmesse dalle varie forme d’arte ci trovano spesso impreparati a difenderci e le viviamo nel modo più intenso e vivido. A me è capitato più volte, ad esempio leggendo Un Natale di Truman Capote.

Quando parliamo di abuso all’infanzia ci riferiamo al maltrattamento fisico e psicologico, all’abuso sessuale, alla trascuratezza, all’abbandono, ma sembra che non diamo sufficiente rilievo alla violenza assistita e all’abuso all’infanzia da cattiva separazione, anche quando questa non è accompagnata dalle forme di maltrattamento, diciamo così, canoniche.

Non conosco angoscia più grande per un bambino di quella che ha origine dalle accanite battaglie quotidiane tra genitori e non mi riferisco di certo ai conflitti di normale amministrazione in ogni famiglia che è, da sempre, un’unione - non facile da creare e mantenere - di diversi per età, sesso e tanto altro ancora. L’opinione pubblica deve sapere quanto siano numerosi i casi di figlie e figli esposti ogni giorno agli effetti devastanti di guerre tra genitori, spesso con l’intervento dei relativi clan familiari.

Guerre combattute senza esclusione di colpi, in cui i rancori, le delusioni, la

rabbia, il dolore per un progetto di convivenza fallito accecano i genitori fino a colpirsi reciprocamente attraverso la contesa del possesso dei figli, neanche questi fossero una proprietà dell'uno o dell'altra, o - come diceva una mia collega molti anni fa - a prendersi a bambinate.

Legislatori, magistrati, avvocati, servizi pubblici, periti, forze dell'ordine e stampa devono trovare il modo di comunicare e collaborare tra loro e fissare linee guida per il raggiungimento di una separazione equa tra genitori. Ripeto ancora una volta che i genitori, conviventi o separati, hanno un compito che da solo basta a dare senso a una vita: dimostrare con l'esempio che anche se non si va d'accordo, anche se la convivenza tra gli adulti non è più possibile, è possibile mantenere un impegno comune per aiutare i figli a entrare nel mondo contando sul sostegno, sulla guida e sull'affetto di padre e madre. In questo dovrebbero essere sostenuti dagli anziani delle famiglie d'origine ma, purtroppo capita che invece di svolgere interventi di pacificazione entrino in guerra a fianco dell'uno o dell'altro genitore.

Ogni sforzo va fatto per pacificare il percorso della separazione. Qualcuno ricorderà il grande risalto mediatico della brutta storia del bambino di Cittadella di qualche anno fa che avrebbe potuto far pensare a un evento eccezionale. In realtà, di eccezionale c'era la triste spettacolarità del fatto, un vero pugno nello stomaco, e il gran numero di interventi di esperti che hanno commentato questo o quell'aspetto della vicenda. Si è parlato in tv, nei giornali e nei bar di tutto, del bambino vittimizzato, della polizia «brutale», dei genitori «snaturati», degli AASS incompetenti, dell'opportunità di sbattere il bambino e il video in prima pagina. Anche allora si è scomodata la scienza o presunta tale, dando ampio spazio al dibattito sulla Pas o Sindrome di alienazione parentale, tra l'altro contestata da buona parte del mondo scientifico anche negli Usa dove è nata, per scoprire o riscoprire le conseguenze da sempre note e purtroppo diffuse della lotta senza quartiere tra i genitori. I figli sono usati come arma e si mettono in campo strategie che mirano ad allontanare i bambini da uno dei genitori. Insomma, in quell'occasione si è parlato di tutto, ma proprio di tutto, meno che di un sistema legale che lascia fermentare nel tempo le guerre tra genitori senza intervenire per tempo a difesa dei più deboli, i figli. Come possono confermare tutti coloro che da anni lavorano nel campo dei gravi conflitti familiari, sono tanti i bambini e le bambine che ogni giorno pagano sulla loro pelle le conseguenze della guerra senza esclusione di colpi tra i loro genitori. La loro infelicità è profonda, foriera di conseguenze sul piano personale ma anche su quello dell'intera comunità che ha un evidente interesse alla pace e alla serenità delle famiglie.

Quello che colpisce è che tutti coloro che a vario titolo si occupano di queste situazioni affermano, perlopiù in buona fede, di agire nell'interesse dei bambini. Una delle espressioni più infelici, viete ed equivoche in cui ci si imbatte spesso è proprio «nell'interesse superiore del bambino», una specie di passepartout, di «apriti Sesamo» che si accompagna invariabilmente alle discussioni e alle decisioni che vengono prese sull'infanzia. Poiché l'espressione, salvo eccezioni come nell'intervento di Carlo Rimini sopra citato, non è stata riempita di contenuti condivisi, in nome dell'interesse «superiore» del bambino - così come si diceva «per grazia di Dio e volontà della nazione» - sono state scritte leggi e prese decisioni che molto spesso mirano a sanare situazioni o a tutelare interessi degli adulti. L'interesse superiore dei bambini è la pace che deriva dalla salvaguardia, nei limiti del possibile, delle componenti positive dei legami e delle relazioni che hanno caratterizzato la loro nascita e la loro crescita. Tra le componenti positive non c'è, oggi come ieri, in alcun modo la guerra, in ogni sua accezione, ivi compresa, e in un posto di assoluto rilievo, quella tra i genitori.

La guerra, tuttavia, non scompare per legge, come bene insegna la nostra Costituzione che “ripudia la guerra come strumento di offesa” ma non riesce ad evitare che il nostro Paese sia coinvolto direttamente o indirettamente in conflitti bellici. La vita reale rifiuta questa visione magica delle parole e degli aggettivi e non è parlando di «pace» che cessa la guerra, non è usando gli aggettivi «congiunto» o «condiviso» che finiscono le risse tra i genitori, non è recitando il mantra «nell'interesse del minore» che bambini e ragazzi sono più protetti. Altra conseguenza del pensiero magico è l'idea, contraddetta dall'esperienza di tanti casi, che una sentenza del giudice ponga fine al dissidio e induca i genitori, pur separati, a collaborare tra loro.

I genitori devono essere aiutati, fin dall'inizio dei loro dissidi, a rimanere tali anche dopo l'eventuale separazione. Tutti, ma proprio tutti, dalle famiglie d'origine fino ai magistrati devono collaborare per proteggere i figli da chi getta benzina sul fuoco. Dobbiamo scegliere da quale parte stare e comportarci di conseguenza.

Come Paulo Freire ci ha ricordato, lavarsi le mani del conflitto tra chi ha potere e chi non ne ha (i bambini), significa stare dalla parte dei potenti e non certo essere neutrali.

Anni fa ho chiesto al Garante per l'infanzia e l'adolescenza di attivarsi presso tutti coloro che operano a protezione dell'infanzia per promuovere in tempi brevissimi un radicale riordinamento dell'intera procedura della separazione tra genitori e della grave conflittualità intra-familiare; al centro dovrà esserci, appunto, la protezione dei bambini e dei ragazzi, molti dei quali oggi sono

vittime non soltanto delle guerre tra genitori, ma di un sistema che al di là delle buone intenzioni non svolge un'azione pacificatrice, ma incentiva la litigiosità. Forse qualcosa si muove ma i bambini restano ancora in gran numero vittime di guerre familiari non prevenute, non affrontate per tempo, senza i necessari aiuti competenti e tempestivi in ogni fase del conflitto, senza decisioni che mettano al primo posto i diritti e i bisogni dei figli.

Note

Su questo argomento sono intervenuto più volte nel corso degli anni. Alcuni passaggi del capitolo sono tratti da quegli interventi.

Capote, Truman, *Un Natale*, Milano, Garzanti, 2019.

Nin, Anais, *The Diary of Anais Nin, 1939-1944*, Athens Ohio, Swallow Press, 1969

Rimini, Carlo, *Caso Massaro, se una sentenza toglie la mamma a un bambino*, Corriere della Sera, 26 marzo 2022